

I silenzi del Pci

Trent'anni fa finiva l'Urss: manca solo a cinici e bugiardi

FRANCESCO CARELLA

■ La notte di Natale di trent'anni fa veniva ammainata la bandiera rossa dal pennone del Cremlino, dopo che l'8 dicembre i leader di Russia, Ucraina e Bielorussia firmarono l'accordo di Belavezha con il quale si sanciva la fine dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Michail Gorbaciov non è più segretario del Pcus e lascia la guida del Paese. Si scrisse, in tal modo, l'ultimo capitolo di una storia segnata per oltre settant'anni da una lunga scia di sangue, di terrore e di miseria.

Era accaduto che cittadini e militanti venissero prelevati dalle loro abitazioni per le ragioni più inconsistenti, trasferiti nelle tette stanze della Lubjanka, messi sotto torchio dagli aguzzini dell'NKVD e privati del sonno per giorni interi al fine di ottenere false confessioni oltreché accuse altrettanto false contro altri cittadini innocenti; dopodiché se non venivano passati per le armi si aprivano le porte gelide del Gulag. Ha scritto lo storico Oleg V. Chlevnjuk che «si calcola che dal 1931 al 1941 furono condannate circa venti milioni di persone e che circa tre milioni di abitanti furono inviati negli insediamenti speciali. Dal che si evince che negli anni Trenta gli arresti, le fucilazioni, le condanne divennero una realtà quotidiana per la maggio-

ranza delle famiglie sovietiche».

TOTALITARISMO

L'intera popolazione visse con «la paura terribile dello Stato», racconterà anni dopo in "Vita e Destino" Vasilij Grossman. In Ucraina fra il '30 e il '32 furono deportati due milioni di kulaki (piccoli proprietari agricoli, ndr) mentre nei due anni successivi a causa della collettivizzazione forzata delle campagne e del sequestro dei raccolti da parte dello Stato furono lasciati morire per fame circa sei milioni di contadini. Ma la carneficina ucraina fu solo la prova generale del Grande Terrore - come è stato definito da Robert Conquest - che fu scatenato negli anni fra il 1937 e il 1938. Si trattò di una vera e propria mattanza. Infatti, dalle ricerche effettuate dal già citato Chlevnjuk, dopo l'apertura degli archivi di Mosca, si ricavano cifre da brividi: tra l'agosto del '37 e la prima metà di novembre del '38 furono fucilati settecentomila persone, con una media di millecinquecento fucilazioni al giorno.

In quei mesi caddero molti dirigenti storici del bolscevismo, fra questi Kamenev, Zinov'ev, Bucharin. Non si trattò di una degenerazione stalinista rispetto alle idee e ai nobili ideali di Vladimir Lenin. Lo storico del comunismo Richard Pipes, dopo anni di ricerche, ha docu-

mentato che «Stalin fu scelto da Lenin e ne fu un fedele discepolo. La paternità della strategia del terrore risale a quest'ultimo. È un fatto storicamente accertato che fu Lenin a istituire i campi di concentramento e che fu il primo a considerare la legge e i tribunali strumenti attraverso i quali sostenere e legittimare il terrore. Ed è sempre Lenin a portare la responsabilità dei famigerati articoli 57 e 58 del codice penale che furono poi utilizzati da Stalin per giustiziare milioni di cittadini innocenti».

CRIMINI E ILLUSIONI

La storia dell'Unione Sovietica dopo la morte del dittatore georgiano - avvenuta nel '53 - sembrava destinata a cambiare registro soprattutto dopo le rivelazioni sui suoi crimini contenute nel rapporto segreto che Krusciov presentò nel febbraio '56 al XX congresso del Pcus. Si trattò di una breve illusione. Tant'è che l'invasione dell'Ungheria avvenne di lì a pochi mesi. Nel '68 si replicò schiacciando con i carri armati le speranze della Primavera di Praga. Come ha scritto Vladimir Bukovskij «il sistema si era fatto più sofisticato e molti di noi riuscirono ad evitare la fucilazione e il Gulag, passando, però, decenni rinchiusi negli ospedali psichiatrici pur essendo sani di mente».

Negli anni del Terrore, Palmiro Togliatti viveva a Mo-

sca, era uno dei maggiori dirigenti del Comintern, nonché stretto collaboratore di Stalin. Nulla vide e nulla disse. Anzi, nel 1956 fece pressioni presso il Cremlino perché si procedesse ad inviare senza indugi i carri armati a Budapest. Intanto, i militanti venivano educati a considerare l'Urss come il regno della libertà e della giustizia sociale. Del resto, sembra incredibile ma nel 1975 l'allora segretario del Pci, Enrico Berlinguer, nella relazione di apertura del XIV congresso del partito esaltava l'eccellenza economica dei Paesi dell'Est aggiungendo che «è universalmente riconosciuto che nell'Urss esiste un clima morale superiore, mentre le società capitalistiche sono sempre più colpite da un decadimento di idealità, e da ampi processi di corruzione e disgregazione. In quei Paesi vi è un elevato sviluppo civile e culturale e una capacità di pianificare l'economia tale da determinare un benessere diffuso».

Prima o poi bisognerà scrivere una storia completa circa le falsità sul totalitarismo sovietico diffuse dai dirigenti del Partito comunista italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

